



I S E M P R E V E R D E

MARIO NOVARO



Murmuri ed echi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

NOTTE

Anima. – Nella tumida notte senza luna, così familiare il rumore del mare mi culla e m'addormenta; le voci dell'onde alla spiaggia regolano il mio respiro, e come figlio veramente piego la fronte in grembo alla madre.

Ignoto. – Così s'addormono le fiere, e anche Saffo e Giulietta dopo l'attesa vana; e nella notte più fonda con la morte giacciono entro la terra infiniti tuoi compagni d'ogni tempo prossimo e remoto, sebbene forse n'erri lo spirito.

Anima. – Il loro spirito è con me, con me i dolori e le gioie della loro vita. Le rane ora cantano le ge-

sta d'Achille e le glorie degli antichi, e cantano ora il dolore del Leopardi.

Ignoto. – Il vostro dolore è piccola nota...

Anima. – Il nostro dolore... oh, il nostro dolore si assopisce e si perde in questa quiete nell'ore buone; ma alla fervida luce del sole ci stimola e fa gridar parole che toccano la sconfinata volta azzurra del cielo: nasce dal nostro dolore quanto di grande noi comprendiamo.

Ignoto. – Buono sprone è la gioia, e meglio splende ciò ch'ella crea. Ma la vostra voce non giunge al cielo, anzi fa breve cammino e torna a voi appena proferita; e quanto tu puoi comprendere di grande è piccolo parto della tua mente.

Anima. – Pure, il nostro sapere riassume e riflette il mondo; il campo della nostra conoscenza non à

confini, e nella nostra esperienza noi rintracciamo e dispieghiamo ogni recondita trama di ciò che esiste.

Ignoto. – Parole e parvenze. Come il ragno voi dipanate d'entro di voi il vostro mondo; il mistero è in ogni cosa, e quanto voi sapete s'aggira al di fuori e non pénétra la buccia. Quando voi sappiate tutto che potete sapere, non avete fatto un passo più in là da quando in pianto siete entrati nel mondo; e il più rozzo selvaggio de' tempi più lontani è vostro compagno e pari. – Che sei tu?

Anima. – Io sono l'anima che nasce e muore... e rivive eternamente. Io sono il primo vagito che fa tremare d'affetti nuovi i genitori, il primo pianto e il primo riso che contrae e spiana il volto degli infanti; sono nel bacio che bèa la madre, e sono nella manina che dapprima àgita le dita con gra-

zia fugace e dice addio. Io sono l'amore e la fede che muovono i monti e creano nuove vite e nuovi consorzi di vita; e sono l'égoismo l'odio e il malvolere che scavano abissi, che insidiano e falciano la mèsse della vita.

Ignoto. – Così ben dici, anima. Odio e amore vi agitano, e voi ritessete una vita eterna che ai vostri occhi par sempre nuova, senza di che anneghittereste e cessereste di vivere. Così correte dietro al pane, dietro agli agi e dietro all'idea o a tutte le cose più belle o più buone o più dolci a ciascuno; v'irraggia un riso divino di giovinezza, e gioite degli occhi dell'amante, onde avete cura di figli e fate acquisto di beni, e vi affannate variamente. Ma tu sei anche più, tu sei anche altro e più assai di quello che a te pare e che arrivi a comprendere: oltre questo pane che ti abbiso-

gna, oltre questi agi e questi altri beni pei quali vi affannate, mentre forse vi addestrate per altro senza saperlo.

Anima. – Ignoto! Io lo sento che sono assai più, e invano tu mi sgomenti, anzi con le tue irrisioni mi porgi nuovo stimolo a pensare altamente di me e de' miei destini.

Ignoto. – Ma tu ne ài perduta la via di cotesti alti destini, dappoi che stimasti fole che i reggitori delle cose scendessero quaggiù a favellare con te.

Anima. – Sento l'amaro delle tue parole, o Ignoto: è vero, io sono qui spersa come un uccello privo di nido; il vecchio Padre forse ci à lasciati prima che noi fossimo uomini abbastanza, e le pareti della nostra casa si sono tanto allargate e rimos-

se che più non sono, e troviamo ora la nostra casa non più casa ma fatta deserto sconfinato. Né la vista né altro ci giova, e siamo come il cieco pur con gli occhi sani. Nella sorgiva tumida notte, piena di luci di stelle, sento la vita di cose immense pulsare, onde io mi spauo; ma buono il sonno poi si avvicina, come la balia al bambino, e protegge e ristora questa tenue fiamma di vita: chiude i troppo vasti orizzonti dove scivolano infiniti mondi.

Ignoto. – Tu intendevi misurare e pesare il mondo eh? forse circoscrivere e unire con tuoi fili e tuoi apparecchi dall'un capo all'altro l'universo, e smontare l'immane fabbrica e con tuoi reagenti scomporre la materia e con la materia il pensiero...

Anima. – Oh... non così, non così; anche in questo era più alto l'intento, e l'ardore della ricerca valeva assai più, assai assai!

Ignoto. – Come tu vedi, le cose «son pur terra fuoco e mare» al tuo furore eroico.

Anima. – Del lungo viaggio ritorno in me, e quanto a fatica ò esplorato nello spazio e nel tempo ritrovo qui vicino, qui dentro di me; poi che io son te, o Ignoto, e son tutto, e ò mia vita segreta pur nel cristallo e nel fiore; né cerco più i confini delle cose né i principi nel tempo, ma in me mi affiggo e in me pénetro dove esistono in uno tutte le cose che furono con quelle che sono e saranno, e che soltanto la mente dispaia.

Ignoto. – Lo scoiattolo nella sua ruota. – Neppure ti affiggerai troppo in te, ma nel tuo mondo pros-

simo, che è quello da te esplorato tanto e che però intenderai ora diversamente, avrai l'universo essere, e nella breve vita d'un giorno tu coglierai il sugo della esistenza.

Anima. – Tu novamente m'irridi... Oh chi mi udirà fuori di me? come comunicherò io con altri che con me stessa? degli infiniti modi dell'essere coglierò io solo l'apparenze dei miei occhi e delle mie dita? Come alzeremo il velo che cela la radice del nostro spirito, onde abbiamo a conoscere ciò che sveglia nell'essere la vita, e la svolge via via verso qual mèta ignota?

Ignoto. – Lascia la mèta ignota, e da pellegrino della vita fattene operaio e cittadino. Il mondo è saldo più della tua mente che a suo modo lo intende; e nel tuo cuore i buoni germi sfidano le vane teorie; come i liberi bisogni essi si fanno vale-

re e vigono al pari dell'altre leggi eterne. Non à detto il tuo Lucrezio che nulla impedisce di vivere una vita degna degli dei, e che degli uomini Poesia è pace e degli dei delizia? Senti, ama, intendi più e più. Poi che i mondi nascono e muoiono, e il frutto del tempo più antico è questo presente che pur sarà termine del futuro.

Anima. – Eppure... e le nostre grandi aspirazioni e il tenace nostro senso religioso, e questo cieco desiderio del bene che ci fa altri e pare trascender sè stesso e presentire un fine supremo; quella radice ultima... ebbene, quell'ultima mèta...

29 marzo, Vigilia di Pasqua del 1902.

II

LIBECCIO

Libeccio furioso sfrenato
tu che pieghi durevolmente gli ulivi,
che pur nella calma
a te seconde stendan le braccia:
tu vento che l'onde volgi maggiori,
che i moli oltrepassino gonfie
spumeggiando in tumulto,
belle e tremende a vedere:
libeccio, tu che soffi che soffi a gran voce
coprendo la voce del mare
(oh come tu amando lo sferzi!
fin qui sul colle gli spruzzi ne sperdi!)
bruciando, rapendo

pur le foglie de' lecci tenaci,
strinando i pini
e alle palme le chiome di serpi
che per te sibilano
e urlano col mare a gara:
non mi sdegnare!
poi che sempre sempre io ti amai:
soffia, soffia, soffia,
non aver pace nel cuore mio!
oh non è in pianto
che tu rompi il tuo canto possente:
la pioggia che ti scroscia seguace
lava il cielo e la terra feconda.

III

QUANTA LUCE

Quanta luce!
ma l'occhio è opaco;
esili emergono le terre
dall'immenso
seno dei mari:
oh quale cieco
liquido abisso
sotto il turchino velo,
quanta compatta ténèbra
sotto l'incanto
de la spirabile aria
e il verde manto!
E fra gli innumeri

astri del cielo
(vana mira vana inquietudine?)
quante terre
vedono sentono
o l'uomo è solo?
e l'anima
da quali luci
da quali ténèbre
s'accende o spegne?
o questa incerta vita è tutto
e l'essere
altro senso non à?

IV

SERA D'INVERNO

Nell'aria fredda sottile
è un sentore d'arancio
che punge il cuore;
il mare nell'aria lieve invernale
à un suono più chiaro
più prossimo all'anima.

Un fuoco arde languido lontano,
là donde il sole,
oltre il mare,
s'è dileguato:
e sopra il rosso e giallo fulgore
stendonsi larghe fasce livide.

Perchè rumorose strade dorate,
fiorenti di bimbi con lor giuochi e gridi,
perchè mi arridono ora?

Sulla trama degli odori
come pronti
rifioriscono i ricordi!

È più bella la vita vissuta
o più bella è
nel ricordo o nel sogno?

Oh questo sentore d'arancio
nell'aria pungente del vespro,
come ricerca l'anima!

L'anima che vorrebbe
struggersi a un desio che non cada,
e chiede se non vi sono

dolori più grandi più degni nel mondo,
e se à dunque la pena e il dolore un fondo?

Per un bene certo e vero
tu non daresti la vita?
ma v'è dunque nel mondo
questo polo dell'anima,
questo cielo dello spirito?

O perchè l'anima umana
dentro la ruvida scorza
cela l'indomito ardore
che pronto, se raro, divampi?

Qui, qui, a noi accanto, amore,
pronto è il cómpito:
brucia e rivivi!

Pure, pure (osi dirlo?)
dolce la notte senza ombra di sogno,

dolce dormire, nel gran silenzio vanire,
non essere più,
non essere nulla,
nulla essere mai stato:
non ànno i savi sentito così
nei tempi lontani?

Ma come spegner potrebbesi
l'occhio insonne dell'essere,
o svelle la radice
dell'eterno desio?

V.

PRIMAVERA

Gonfiano gemme
fiori si annunziano,
lievi aure nuove
pungon le nari,
desideri nuovi
turgon nel cuore:
— Primavera! sei tu?

Oh riporta riporta
le dolci sorelle con te!
tu dello spirito incitatrice,
consolatrice,
speranza!
e tu iride-chiomata,

ali-di-vento,
spuma di mare,
specchio di cielo,
di fiori sorella,
sorella d'aprile e del mattino,
o liberatrice,
tu, fantasia!

VI

SUI MONTI

Quanti anni fa noi si era qui? lo zaino sulle spalle
con tutte le nostre cose, e il cuore solo preso
dall'ardore del cammino, desiderosi solo del cielo
e delle ampie viste sulle vette più alte.

La Rocca dell'abisso si erge ancora serena e
sdegnosa, tutta roccia fino alle sue radici, così ar-
moniosa, così maestosa nella sua bizzarria, e
parla il linguaggio che ci parlò allora, sebbene
qua mi giunga fiavole per la distanza. Chiama in
alto, incuora, dice i suoi primi rossori che seguo-
no all'accidia della prima luce grigia quando nella
roccia è lo sbadiglio di chi si sveglia con le stelle
il mattino e stenta a ripigliare il fardello giornalie-

ro; dice l'esultanza serena nei nuovi raggi del sole. E il cuore batte per i vasti orizzonti ch'ella scorge: il Monte Viso torreggia dietro, e oltre un mare di nebbia si levano giganti a cerchio l'altre alpi oltre il Piemonte e i piani lombardi; e dinanzi, verso le nostre parti, oltre Marta e Monte Bego, una distesa così sterminata di mare che veramente fa parere piccolo lago il mare che noi sogliamo vedere dalla spiaggia; e, sul mare, là le Apuane e più qua la Corsica, e, oltre il capo sottile di Antibò, l'Esterel ceruleo a ponente.

Pure non ci sono tornato alla Rocca dell'abisso. Rimane così dolce ricordo che meglio è conservarlo intatto con quella giovenile freschezza e con quel vigore di impressioni e di moti d'animo singolari, che illuminano e avvivano la restante vita.

Ma ò condotto Guido su altri di questi monti: caro mio bambino! Cammina forte come me, e guarda e interroga tutto, e raccoglie tesoro di ricordi da questa nostra dolce comunione di vita per quando nelle asprezze lo verranno a consolare e gli soffieranno in cuore la fede e l'amore per la vita anche se triste.

Egli non può ancora sentire la grandezza della montagna, sebben ne goda per mille fonti che solo alla fanciullezza stanno aperte. Ma la piccola anima conosce già le punture del dolore, e non è più tutta una con gli uccelli e con l'erba, con le nuvole, coi fiori. La felicità non è più sua: è ancora del suo fratellino Cellino, il quale mi à risposto ch'egli è sempre sempre felice, e che non ricorda di non esserlo stato neppure per un piccolo minuto. Cellino è felice; ma mi pare che il suo sen-

nino cominci a entrarci per buona parte nella sua felicità: anch'egli à qualche sentore dell'amaro, e non vuol riconoscerlo, non vuol darsi vinto; vince egli le sue piccole contrarietà con una filosofica acquiescenza per la quale esse più non sono.

Ò chiesto però a Cellino così in tono tra serio e scherzoso: — sai che quando si muore chi diventa una cosa e chi un'altra, un uccello, un cavallo, un albero... che cosa vorresti diventare tu? — Niente — Come niente? Che cosa vorresti essere dopo morto? — Morto — Come morto? — Morto, così, morto.

Dunque dopo la vita la morte, la morte vera e null'altro... Testinina tu! – Ecco un felice vicino alla natura alle cui poppe sugge figlialmente con piena gola, il quale non vorrebbe una seconda volta dire di sì alla vita.

No, la medesima non la vorremmo rifare altra volta. Gioia ci porga, anche in maggior copia dolore, ma unica ella sia, e perpetua solo in modo diverso. Salire vogliamo, vogliamo compiere il nostro cammino dietro l'idea che nasce da noi tra mille angustie mille contrasti e mille intrichi, e non consente termine.

E ogni grado abbia nella vita il suo valore; non togliamo il suo pregio all'istante che fugge, non lo togliamo a nessuna età, a nessun momento; apprezziamo l'esistenza in tutti i suoi elementi, nel dolore e nel piacere, nell'entusiasmo e nell'abbattimento, nell'odio e nell'amore, in tutte le sue forme infinite.

Ah il sapore ch'ella à, che ce la fa sospirare e parer cara quando più la detestiamo e fuggiamo!

Tutto ella porge ciò che noi sappiamo trovarvi: la

realtà e il sogno, tutto ciò che esalta o deprime,
tutto il bene e tutto il male.

Verdi castagni e larici, voi spandete in copia pensieri buoni e consolatori, date rapimento pace, mormorate grandi cose tra le rocce e il cielo; e il nostro sapere più profondo non deve ignorare la vostra voce.

La scienza spoglia il mondo della sua ricchezza trascurando ciò che per essa è superfluo: toglie al cielo il suo azzurro, toglie al sole e alle stelle il loro divino splendore, toglie al vento la sua voce proterva; ma non priviamone noi la natura, non ignoriamo noi questa voce, che non viviamo di solo pane!

Apprendiamo i confini e i problemi eterni, ma non lasciamo impoverire l'anima nostra col dimezzare

il contenuto e il valore dell'essere, col vietare ad essa il sentimento e la fantasia, negandole il tesoro e più riposto e più aperto della esistenza.

Tu lo dici, Prospero, della medesima stoffa che i sogni siamo fatti noi e il mondo! E sempre invano tenteremo oltre il sogno di arrivare alla immaginaria realtà donde esso muove. Noi non rintracciamo se non che sparse vestigia della unità che ci sfugge; e la realtà è a noi un ideale, poi che natura e vita non finiscono mai di rivelarci nuovi aspetti e di mostrarci ben più complicati e misteriosi, intimi nessi e processi di quanto noi possiamo indagare o immaginare.

Soltanto essa la vita col suo non domo vigore risponde in noi ch'ella pure è l'essere e che i suoi fini sono i fini di quello, e che l'infinito è dinanzi a

noi ricco di sempre nuove conoscenze, di beni sempre nuovi.

Alpi sublimi, che prime ed ultime veste di porpora il sole, e prendete tanta parte del cielo: pur vi reggete sulla salda terra con larghissime propagini digradanti, voi che dall'alto movete copia di irrigui fiumi a fecondare i piani. Così poggi sublime il volere dell'uomo, e tocchi gli astri: ma salda radice à soltanto, ne' moti primi e più schietti, che col battito del sangue, gli dà natura quaggiù.

Viviamo figlialmente nell'essere come nella propria più intima natura, e ci risponderà come a figli.

O dura tempera di cuori umani nati a conoscere, nati a salire, a sopportare, e a non cedere mai!

Quello che tu sei, tu sei: mistero è il tuo potere su te e sul mondo; ma di nuova forza tu t'incoroni se fai tua nell'intimo ogni tua azione.

Vita che fallire non può, esperta del mondo e degli uomini, che della luce e dell'amore à il fonte in sè, onde sebben sdegnosa pure li spande anche fra i triboli ed il vipereo morso.

Come i frutti degli alberi terreni maturano le terre e i mondi. Ma non la perenne caducità toglie all'albero o al fiore, toglie al frutto e al seme le sue meraviglie e il valore.

Questo divin frutto del cielo, ricco d'ogni aroma, ricco d'ogni sapore, adorno di ogni forma e di ogni colore, quando sarà egli maturo e perfetto?

Anche voi monti che dissetate la terra e l'anima, con la terra morrete, morrà il sole, divin padre co-

mune, e i sogni e le chimere che noi umani fissammo nelle costellazioni del cielo si sperderanno con esse; ma qualcosa di più immenso e sublime che gli astri durerà imperituro.

Gli alberi le fronde i fiori l'acque correnti, i monti cerulei il mare le nuvole e il cielo e il sole con i pianeti e tutti gli innumerevoli soli con i pianeti loro e i loro viventi d'ogni maniera, tutto tutto è unito da un legame più duraturo del tempo infinito, intimo, impenetrabile, originario, proprio alla universale esistenza come il respiro alla nostra vita terrena.

In nessuna direzione posso io arrivar col pensiero (arriva la natura?) a una terra a un sole che sia l'ultimo nello spazio; come indietro nel tempo cosmogonico non posso arrivare a prime terre primi soli, nati primi morti primi, ma deve essere infinito

il numero dei morti nel passato, infinito il numero di quelli che avranno vita nel futuro?

Ah, tanto l'infinito à sproporzione col finito, che né la durata del nostro sole né la estensione smisurata del mondo astronomico sono pur parte di esso.

Il tutto, è vero, in ogni senso ci sfugge, e anzi come tale non è. Tutto che noi comprendiamo raduniamo a unità ma l'assoluta unità e sintesi sorpassa il nostro potere.

Il finito su sfondo infinito, il finito simbolo dell'infinito riman nostro campo nostra quiete, nostro ideale nostra eterna inquietudine.

Cime del pensiero, più sublimi che gli astri, più fredde e pure che le intatte nevi dei poli, non spegnete il battito del piccolo cuore dell'uomo, senza

vertigine elevatelo a voi, che vi risponda e
v'uguagli.

Monti che mescete l'aeree vette con l'azzurro cu-
po, mare turchino, specchio immenso del sole,
oh pervadete di lucido azzurro, pervadetela di in-
finito questa umana vision della vita!

Anima, vinci l'abisso immenso, vinci il fulgore che
abbaglia, attingi dalle poppe inesauste della natu-
ra, dalla giocondità di vita che dà il sole ovunque
esso paia, attingi dall'infinito l'ardire sublime e la
magnanimità.

Giungemi un eco della vita illimitata su innumere-
voli mondi, su terre infinite con altri cieli altre au-
rore altri tramonti: fratelli vicini, fratelli lontani, chi
vide più dentro nel mistero? chi sentì il palpito dei
viandanti di altra e altre terre? chi si unì chi illumi-

nò, chi soccorse da così lungi? chi vide mondi
perire, nascere mondi; chi altri modi di vita che
noi qui non sappiamo immaginare e trascendono
ogni nostro concetto? – Oh, qualcuno s'è brucia-
to a una fiamma più divina?

Un coro di grandi anime mi è compagno con le
rocce gli abeti e il canto della Levenza. Leucippo
e Galilei che scorgono gli elementi delle cose e
dei fatti, Zenone e Kant che conquistano l'infinito,
Eraclito che vede ogni cosa divenire e il nuovo
uscir da' contrasti, Platone che con meraviglia
s'affissa nelle forme ch'esprime l'essere, Pitagora
Copernico Bruno che dan l'anima al cielo, dove
soltanto trova il Nolano campo adeguato allo
slancio eroico del suo cuor di titano...

Ma più cara di tutte è la tua voce, o natura! E la
tua arte, la tua poesia più d'ogni altra è sublime;

chè se io ti miro con senso atto a comprenderti
maggior copia di bellezza godo immediatamente
dalla tua contemplazione; e il più bel canto (canto
che rapisce) lo canta il cielo con la terra, lo canta
la Levenza con il vento con le rocce e i larici;
rompe dal cuor nostro da te percosso, che à mille
voci e mille misteri, dove la gioia è profonda co-
me il dolore e più tenace l'amore e la fede che
l'odio e la disperazione.

Non è tua o natura, questa irrompente voce del
cuore dell'uomo che riecheggia l'eterno? che tra-
bocca di gioia serena, e sublime grida per me: –
il tuo aiuto, o poesia, a sopportare la felicità!

Felicità? Felicità?

O vita! Femminilità, virilità, puerizia!... guancia
sguardo anima, ingenuità profumo e grazia della

giovinetta! ardore schiettezza inesperienza ingiustizia del giovane! Oh tutti gli errori tutti i veri tutte le filosofie tutte le religioni tutte le condizioni di vita, la lotta la guerra la pace, l'orgoglio il perdono il rimorso, il sospiro la salute la malattia la convalescenza. la realtà il desiderio il ricordo, oh, tutta la vita nel passato e nel futuro sognato!

A tutto che ò visto o toccato o provato, a tutto che non ò visto non toccato né provato aderisce o si tende l'anima mia con passione tenace e vibrante brama, e si strugge di non poter tutto in uno stringere per sempre, onde rispondo alla vita con impeti di gioia così profonda che è dolore.

Anima, getta il tuo grido ai cieli, slànciati contro il sole, oltre il sole, espanditi, sfavilla, tripudia, sàziati di canto, godi, delira, ridi, rompi le cure co-

muni ogni costume, affissati nell'infinito lume che
ti brucia.

Briga Marittima, 19 ottobre 1905.

VII

AMORE

Io qui che tu vedi pensoso
della vita e del mondo
con infantil meraviglia
trepidare al suo riso
che ne cela il profondo,
già fui un nulla
che nacque da amore,
e amando creai nuova vita
che ingenua si espande e si gode
non ancor punta
da questo incanto
in cui tremano
riso con pianto.

VIII

ONDE

Nella notte solo il mare
mai non tace,
senza posa mugghia e romba,
e da lungi alla riva
volge l'onde fragorose.
Tremano i vetri,
trema il cuore:
e il pensiero dal profondo
volge mute altre onde
tumultüanti ad altre sponde.
A questo lido da gran tempo
frangon l'onde non mai stanche:

a quei lidi oh da quando
frange l'onda del pensiero?

IX

IL DOLORE

Il dolore fu forte non piansi
chiuso gemei
ma fui presso le soglie di morte.

Or mi ride la vita l'amore
oh più forte più forte
ancora mi maturi il dolore.

X

QUANTE VOLTE ANCORA

Questi pini
questi cipressi
e le rose come sangue rosse
quante volte ancora
quando io più non sia
stupita guarderà la luna
mute cennando guarderan le stelle
sul colle che solo
restava con me
nel silenzio notturno
a meditare!

XI

VITA NOSTRA

Quando mio padre partì,
affascinato dalla luna
sussurrava il mare
a piè della casa il canto
suo notturno più penetrante
di dolcezza e dolore e delirio.

O cari volti svaniti,
con voi godemmo,
con voi soffrimmo,
né più mai
vi riavremo accanto!

Per lunghi giorni
fu la vita

esile proda

su nera voragine immensa.

Ma perchè tanto grande la morte

se non perchè è tanto più grande la vita?

Luce è la vita, e ombra sua la morte!

Un tempo, nella mia prima adolescenza, il dolore della esistenza per gli interni veementi dubbi e contrasti sulla vita e la religione e il sapere e i grandi misteri del mondo, mi aveva condotto a una massima che nella morte trova l'unico sollievo. Io a conforto mi dissi allora per molto tempo, nei momenti più dolorosi e stanchi: «alla morte ci si arriva!». Cari tempi tuttavia! Anche allora la vita aveva il suo buon sapore: oh il suo miglior sapore, che non è quello dolce.

Ricordo. M'ero fissa dinanzi la scritta: «Con
l'animo che vince ogni battaglia». E nelle te-
nebre del pensiero più fondo io mi immersi
gran tempo per uscirne straziato.

Per anni per anni
l'infinito mi assorbì
e torturò:
non vi gittai l'occhio a fondo
con Zenone d'Elea
e gli altri pochi?

Chi, poi, mi snebbiò
l'occhio offuscato
dall'ombra dell'infinito
se non tu, o raro amor mio,
e i frutti lieti
del nostro amore?

(Amore, morte, desio senza fine!
chi vi contiene?
serenità vi affrena:
come quando tua meraviglia
sono gli occhi ceruli dei bimbi,
stupiti quali i fioretti
della primavera, fissi nel sole,
o come quando tu contempli
i cieli nitidi sereni
cui l'anima è fiore
come spuma al mare.)

Cenere fu il pensiero,
aurei tra verdi fronde
arrisero i pomi della vita.

Rise
la semplice vita
dell'ampio respiro,

circonfusa, nel finito,
da un'aura di infinito;
e salimmo i monti
perchè l'anima
spumeggiando tra le nevi e il sole
ancora prorompesse nel grido:
il tuo aiuto, o poesia,
che io sopporti
la felicità.

XII

PRODA D'ERBA

Ricordo di Giorgio De Paoli

Stretta proda d'erba
pende sul mare
con scabri ulivi
frondadargento.

Pascolano l'aria
primaverile
magre farfalle
nell'odor di timo.

E nel monotono
querulo

canto del mare

io penso penso:

Dove la vita

à la sua proda?

dove il suo fondo?

scorre la vita, scorrono l'onde.

XIII

IL FIORE

Oh non guardare
s'io sottoterra
mi alimento nel fimo:
oh non pensare
che io domani
appassirò
più non sarò!
Vedi splendore
occhio di cielo
la mia corolla!
senti soave
l'odore mio!
Miele dell'ape,

riso,
stupore
del campo.
Lucida
brilla
in me la stilla
della rugiada.
Al sole
e all'ombra
amor
somiglio.

XIV

A CELLINO

Uccellin che non ti vedo,
dove canti così lieto?
ruvida l'aria, nudi i rami,
ancora è inverno, e tu già canti?

— Primavera viene viene viene
sì sì sì primavera viene:
io lo so, io lo so, io lo so –
oh come folle tu canti! ma dove?

Nel cuore nel cuore tu canti:
invisibile ti vedo ti sento:
nell'aria ruvida, sui nudi rami
annunzi che viene, che sempre
ritornerà.

XV
MORTO

Sono freddo
son morto
non vedi?
ma perchè tremi?
chiudimi gli occhi
poi che non ti vedono
più:
per sempre!
così.

L'ultima parola
non te l'ò detta?
nella mia vita
oh tu l'ài letta:

l'ultima l'ultima
la dice la morte,
ma chi la parola
ripete di morte?
se pure è dolce, chi la ripete?

Tante volte
questa mia mano ti accarezzò!
tante la bocca tua mi baciò!
oh quanto quanto a ricordare
or ti rimane!

Con me solo un mazzo di fiori sciolti
che con me chiuso appassirà,
con me
vanirà!

XVI

IL DONO

Ricordo di Eugenio Spirgatis

Vieni! io qui per te nel mio verso
pongo una balza
del mio colle soprastante il mare
che tu vedi verde
quaggiù tremolare
tra le rame dei pini.
Eccoti un rametto di timo
una bacca di ginepro
due aghi di pino trastullo alle dita.
Non lascian gli uccelletti
di cantar tra fronda e fronda
tu odi il mare

odi il vento

e così intento godi

divini oblii nel ronzio dei pini.

XVII

SOSPIRO

Sempre un sospiro nuovo
mi resterà nel cuore
poi che anzi l'alba
io vidi all'oriente la luna
che in mare tendeva
languida trama di un sogno di maggio

e Venere la seguiva
in un incanto di raggio e cielo più terso
mormorava il mare alla riva
e in un bruno pallor l'aura odorava
colma di primavera
mentre gli uccelli

tra le rame dei pini
ancora muti aspettavano il giorno.

XVIII
MURMURI ED ECHI

a Giovanni Pascoli

— Perchè piangi?

— Perchè prima io morirò
anzi che le notti o l'albe
m'abbiano sazio di meditare
la vita e il mondo
con lo spazio e il tempo
l'infinito e l'eterno.

Stelle che miti raggiate e accennate,
vi dimenticai io mai,
o dimenticai il mistero
di cui siete tremule scintille?

in cui per ogni verso ci muoviamo,
e dentro del quale fasciata
geme e gode l'anima umana
senza mai penetrarlo?

E piango
perchè chiuderò gli occhi per sempre
prima di averli saziati
dell'ampia vista del mare,
de' monti e de' prati e dell'acque correnti;
prima di averli saziati
della vista degli uccelli;
e di quella dei bimbi:
loro occhi e atti;
della vista di giovani uomini e donne,
e della rugosa vecchiaia umana
con le sue sibille e i suoi profeti.

Luminoso lo sguardo dell'amante!
il sorriso della madre
e tutti gli atti suoi di madre,
da quando con tanta di intima gioia
sente il primo
sùbito balzo ascoso!
o incanto di sogni
per un'aurora di vita
rosei e puri
come l'aurora!
mondo segreto
tutto in sè chiuso e tutto in sè goduto:
come avviene del mondo del cuore dei bimbi
che pure ai grandi si riman celato.

Il nobile sdegno virile,
il sicuro sguardo virile
cui è promesso il mondo.

E lo sguardo del raro amico
che muto chiama e riceve,
come s'ei la senta,
l'appassionata stretta
dell'amico, che l'ama nell'intimo!

(Due ragazzette
andavano abbracciate alla vita,
snelle, gentili: un amore!
Sai tu che cosa di più io rimpiango?
Di non aver allacciate le braccia
al collo alla vita del compagno,
così camminando felice,
senza pensiero.)

Quando (in sogno!)
conoscesti l'amico, l'unico,
quei che solo ti comprese,
solo rispose

al cuor tuo traboccante e compresso,
colmo di sdegno,
exasperato
di acre solitudine?

(Oh chi risana le ferite ignote e sole
di chi versando amor
bevve veleno?

L'amore, ancora, fai che risorga,
per te ricantano in cuor nuove fonti,
e ancora speranza gli rida nel cuore
col mattino dai mille colori!)

La fronte che parve sfavillare
per una nuova non detta parola,
schiva di ogni porto ogni posa,
sdegnosa di ogni rotta già corsa.

La faccia barbata, aperta
come la mano che ti stringerà,

come la parola che ti saluterà;
con l'occhio vivo e limpido,
la fronte serena
pur con sue fonde rughe;
la faccia che à traccia
di passioni provate,
di ferite rimarginate
e di ferite che non rimarginano;
che non seppe l'odio men che l'amore,
e provò molte delle dure e liete
vicende della vita;
che vide da vicino la morte
e di seme suo
nascere
i figli.

I dolci cinguettii de' fratellini;
la sorellina maggiore

così affettuosa con i biondi minori,
che a tutto attende
come una mamma di senno:
lava i visini e le manine,
lava i panni, accende il fuoco,
sorveglia la pentola,
corre per il pane e per lo zucchero
(se ne mangia di nascosto un suo poco)
finisce il compito
stando in piedi al banco,
e giuoca sulla via con gli altri bimbi
ridendo saltando.

La sua mamma è giovine ancora:
e la bimba gode di lei
e della fragranza della sua gonna pulita;
le salta al collo e le dice,
«mamma mamma mia»;
la casa sua le pare casa di paradiso,

casa chiara netta
dove i giorni sarebbero
tutti festivi, tutti sole,
se la mamma si persuadesse
di non pensare anch'ella ad altro
che al giuoco,
come si propone essa di fare
quando sarà grande.

Il grido che salutò il mare
e le coste lontano
dall'alto della vetta
del colle o dell'alpe raggiunta,
e gli echi lo ripeterono pronti;
il grido che il mare
o il vento inghiottirono
né fu potuto raccogliere;
l'urlo e il sussurro del mare alla spiaggia

o alla carena;
le arricciate creste dell'onde
e i seni loro di ineffabile grazia:
cune dolci di natanti,
cune di vele cune d'ali,
cune di naufraghi!

Il palpitar delle vele,
il mormorio dei pini
che gareggia col mare;
le voci che giungono fievoli da lungi
di una moltitudine commossa;
il rapimento che ti dà un coro
di chiare voci infantili
spiranti serenità e fede
che s'infutura;
la voce al cui suono
ti balza il cuore ad un tratto;

il canto degli uccelli sul primo mattino,
il tinnire dei grilli nelle dolci notti estive
o nelle prime molli notti d'autunno...

...Liquidi labili
murmuri del mistero,
sussurri inavvertiti di cielo
appena percettibili:
echi di altra vita altri mondi?
chiome di sogni?
fluidi ponti
per altra vita altri mondi...
per la morte?
voci informi
per l'aria, nei cuori,
voci d'ignoto senso riposto.

(Inquieta solitudine,
fonti dell'anima colmi,
desio di compagno!)

Il liquido murmure delle polle
rompenti dalla viva roccia
tra il riso labile della spuma;
e le polite selci
e incavate dall'acque correnti,
e la sabbia sulle sponde
a onde pur essa,
e i laghetti qua e là
con ciascuno un suo specchio di cielo.

(Tanta fretta à il rio,
è così incurante di indugi,
tutto volto alla mèta lontana!
pure non lascia di portarsene via
qua e là pronto un riflesso;

né di arridere con seni e gorgogli
agli scogli de la sua via.)

La pioggia crepitante
che ti sorprese un giorno in montagna,
che ti immollò tutto,
fresca scorrendo su tutto il tuo corpo
come sugli alberi,
che ti diede il respiro
il tono che ti mancava.

Il sole che primo ride di nuovo,
di tra la nebbia e le nuvole
aprendo uno squarcio
d'umido sereno,
dopo lunghi giorni di grigio squallore
che pareano voler essere eterni!
i monti noti che si profilano
di nuovo all'intorno

sgombri e trepidi
di arridere di nuovo e rilucere,
prima incerti balenando
tra rosei vapori.

I pruni stillanti di pioggia
iridati di gioia serena
al raggio di nuovo sole,
e gemmanti i prati.

E quel fiore,
esile garofano rosso vinato,
che proprio ti dice «guarda!»
(qui sul ciglio
dove il tuo occhio col piede è volto)
perchè tu lo colga e riconosca,
e goda
di quella sua imprevista,

pura e mite,
bellezza che ti sorride.

I giorni incerti dell'ottobre,
giorni bigi, che la nebbia pigra
pasce i monti a falde a fiocchi spersi,
e prossimo il cielo si mesce con la terra,
rompendo i confini,
assorbendola con l'anima
in un sogno d'inverno
(i canti di primavera, oh dove sono?
non li udirò non li udirò mai più?)
mentre tocchi dalla fiamma d'autunno
silenziosi
ardono intorno gli alberi
e cresce al rio la forza del canto.
Scorri, scorri, tu rio, che canti;
fuggì via così

la gioia ch'io m'ebbi,
anch'io nel mare mio grande
così avrò pace.
Oh come tacito
là per sè solo
arde quell'albero
(ciliegio? faggio?)
in quella macchia di pallido verde:
un vivo rogo
di rossa bragia!
anch'io anch'io
così voglio ardere,
consumarmi così.
Note d'autunno che parvero
iniziare l'anima
al pensiero di morte
perchè l'onda sua fredda di pace
improvvisa non tolga il respiro:

come a chi si tuffa nel mare,
che dapprima gli manchi la lena.

Libro Aperto della natura,
più dolce a toccare
che cuore di tenera amante!
colloqui, sussurri più dolci
che soavi bisbigli d'amore,
o le pause nei bisbigli,
quando parla lo sguardo
per l'anima che sviene!

Oh i luoghi e le cose della tua infanzia:
e pur il loro solo ricordo!
tanto dolce che a pena osi,
talora, di rievocarli
(come la lettera che ultima
a te scrisse la madre

che, cuore, non puoi
oh no non puoi rileggere!)

Quando il tempo era un fermo campo d'oro,
così grande il giorno,
immenso l'anno,
e nuova lucente ogni cosa!

La chiesa dove la sorellina tua morta
era diventata un angelo
lassù alto in cielo,
e tu sempre la rimiravi,
angelo di paradiso.

La lunata spiaggia
di polita arena
dove tua madre ti portò in braccio nel mare
che tutto oro sfavillava intorno.

Il prato dove tu, fanciullo,
conoscesti il sapore del gambo del giunco:

onde fresca puerizia,
al ricordo, sempre ti arride,
dovunque esso occorra al tuo sguardo.

Dove ne le mani del padre
imparasti a reggerti sull'acque
mentr'egli te riluttante tuffava
là 've il tuo piede non toccava fondo;
o tu giocavi a sera
con i compagni rumorosi sulla piazza;
o alla foce della fiumara
lanciavi in cielo l'aquilone
che tanto filo rubava;
o pescavi sul molo o tra gli scogli,
e, calando il sole,
mangiavi il pane saporito
dai dorati spicchi condito
di riccio di mare.

O cercasti le conchiglie polite,
nella rena alla riva del mare,
mentre l'onda sottile lambiva il tuo piede
con mobile orlo di spuma.

La casa alla marina,
dove tuo padre sempre
ricordava trascorsi,
con tua madre e con voi, piccoli bimbi,
gli anni suoi più lieti:
riso suono perpetuo di mare,
così soave, anche inavvertita,
frangia alla vita!

(...Oh quando tutto balzò crollò fluì,
anche noi balzammo fluimmo
senza chiedere, senza sapere,
senza vedere, spezzate l'àncore
via rapinati

per dove? come? Quando?

sani? feriti?

nel sonno? nella veglia?)

E le lucciole erranti

le sere di maggio sul colle

e i gridi e i canti che le rincorrevano:

e anche le rane dal rio

empiean l'aria di canto!

Quando con padre e madre

e lieti i fratelli tu andavi

al lido ai vasti

orizzonti marini a cenare,

e vi fasciava il buio al ritorno

pieno di sonno e di mistero.

Quali sensi quali tumulti

ti destò un suono o un canto;

o la fanfara dei soldati

che sonavan in piazza la sera
fra un lieto strepito
di giuochi e di salti!

La vista delle alpi lontane,
prode di cielo!
quando dapprima vi salì
solo il pensiero!
(sull'alte cime bianche
terribile l'azzurro
un dì ti stupirà).

L'irrecuperabile amico
che te in sogno aspettava
in un lontano paese straniero
quale tu nostalgico
salutavi dalla tua nave
mentre essa via veloce
lo vedeva arretrare.

Quando ti giunse di nuovo l'odore
salso del mare
che non troppo lungi, avido, trepido,
rivedesti turchino all'orizzonte ritremolare;
o quando, navigando
un fresco mattino levandoti,
giunse a te sull'onde la ricca fragranza
della tua ligure terra lontana,
appena appena intraveduta,
fragranza divina
che colma il cuore di tanta delizia
che se ne langue.

(Ma che aggiungerà il canto
all'onde e all'aroma?
non basta il sentire vedere vivere,
non è solo questo pur il fine del canto?
Perchè il canto?

e perchè cantano l'acque
gli uccelli i fiori e le giovani donne?
perchè canta l'amore?)

Delle apriche
fasce d'ulivi solitario riso!
pomeriggi dorati,
cieli chiari
sul mare turchino,
che presso e lungi ti arrise
con fuggitivi
fiori di spuma!

Dove tu porgesti a lei un fiore
una sera dietro i cespi di lilla
(...ma dove? ma quando?... ci sono essi
più?)
e un fiore ella ti ricambiò

tremando insieme
di delizioso amore.

O dove tu scendesti a provar l'arme
nei giorni più tristi e dolenti,
o raccogliesti un mazzo
di fiori di campo,
e li lanciasti poi in aria lietamente,
un fiorito mattino
di primavera,
che tu ricordi lontano lontano.

Conobbe la campagna i tuoi sospiri
e i tuoi strazianti
dubbi sulla esistenza,
quando dapprima
così strano ti parve
che tutto potesse anche esistere
nella tua sola mente;

o il bel colle aprico
dove in un pomeriggio sereno
ammirando l'aperta valle
qual lampo ti si sciolse
un grave problema.

Ài tu considerato
come la realtà e la vita
non entrino per nulla
nella rete della scienza?
come la realtà
non sia assorbita dal pensiero
né risolta?

Che se tu vedi l'essere nella informe
unica radice che tu pensi trovargli,
tu non vedi che il nulla?
che nelle fuggevoli sue parvenze
sono espresse le cose e le forme,
labili-durevoli forme?
o fronde sempre nuove,
che primavera ne fa le selve piene,
primavere umane sulla terra sotto il sole,
così sempre nuove!

Come tutte le cose forme ed eventi
siano proprio individuali?
come ogni moto o affetto dell'anima tua
sia cosa nuova da tutte diversa?

Ài tu considerato
quanta meraviglia
è nel trapasso del tempo,
nel mutamento,
nel fluire della esistenza,
nel pensare, nel creare?
e la meraviglia della varietà,
originarietà, e unità radicale
essenziale delle singole anime?
dal più fondo esse vengono:
nel più fondo vaniscono?
(In quale abisso è affondato
e come alla cieca

pur tu richiami
quello che la memoria à perduto?
Solo il mistero
risponde al mistero.)

Come si svolge un discorso
o un canto
sia improvviso sia meditato;
lo stupore degli istinti,
dei presentimenti, e dei sogni,
sogni del sonno,
sogni della veglia?

O se il tempo à mai avuto uno strappo?
o come è davvero tremenda tremenda
questa infinità di tempo
che a tergo ti vaneggia?
e l'infinito futuro
che ti sommergerà?

e questa infinità (o finitezza?)
di spazio materiale
nella quale la terra e tutto veleggia?

Da quali lontananze,
da millenni
è forse in via
quel raggio di stella
che veloce come il pensiero
giunge ora soltanto
alla tua pupilla.

Quanto passato
quanto futuro
è un nulla per te!
ma quanto presente
è un nulla così?
Vive ognun la sua vita

e la magnifica
l'animo grande.

Come le cose per impalpabili fili
siano unite a te tutte quante,
le più prossime e le più remote:
e tutte nel tuo spirito
che non occupa atomo di spazio?
come tutte siano unite in altre anime,
e l'anime, in sè stando,
comunicino con tutto e tra di loro?
come così sicuramente
tu muova le tue mani,
e come con gli occhi tuoi opachi
tu, di dentro il tuo cranio,
ti veda le cose?
e l'abisso

di ciò che propriamente
e dove e come sono le cose?

La corrente del pensiero
così fluida,
dove tu, sempre all'ancora,
vedi scorrere ogni cosa,
nascere da ignote polle
del fondo cupo esse cose,
i sensi gli affetti:
corrente che tu non puoi
fermare un momento!
Oh la fantasia e le sue meraviglie;
la corrente torbida dell'agonia
e del delirio,
quando l'anima perde l'ancora
sul fiume suo,
e tutto scorre via, alla rinfusa,

e la pupilla travede, scambia, confonde,
non coglie più le cose!

Curioso questo mondo
che pure esiste solo nell'anima!
anima opaca e senza buchi
per cui le cose possano in te penetrare,
e dove pure penetra tutto fluendo;
mentre, pronta, sicura,
il mondo tu te lo fabbrichi
(oh come? lo sai?)
su labili manchevoli dati,
onde qua là le cose vedi per te esistere
fuori di te genitrice:
che paiono salde paiono solide
con loro fisso giuoco
di distanze forze colori e suoni,
vedere te su loro scorrere

come pupilla che coglie le cose:
mentre tu credi
fuori di te errare
a spasso per il mondo pe' cieli,
e cogliere il sole e le stelle
proprio là lontanissimi,
e proprio per sè come stanti vederli,
tu che non esci
dal proprio tuo intimo essere!

Compatta, tu dici,
la tela materiale degli eventi
si svolge senza lacune
o eterogeneo ligamento di sorta:
senza bisogno dell'anima?
ed ecco,
miracolo, ironia, tragedia,
essa realtà materiale

ne' giuochi suoi indifferenti
di cangiamento, di equivalenza,
senza nulla, tu dici,
propriamente di sè consumare,
eccola esprimere (oh, come?)
la troppo reale
vita e storia dello spirito umano:
che geme e gode negli organi suoi,
che teme e spera,
che à pure arcano un senso
di ciò che passa e la vita e la morte
e questa parvenza di mondo!

E la logica che segue la natura,
così serrata, sicura,
che non dimentica alcuna prossima
o remota premessa,
e nel fatto senza esitare

trae le conseguenze?
come essa non dimentica
alcuna sua norma
in nessun punto del tempo e dello spazio,
pur a tratti sorprendendo
la vacuità del tuo pensiero
con sue impreviste creazioni
di elementi forme cicli nuovi
che si ridono della postuma
scienza umana?

Ài tu mai meditato
sulla media durata
della vita umana
e perchè essa è tale né più né meno?
e perchè tutte
le misure del mondo e degli astri
sono proprio quelle e non altre?

perchè questo «ora»
à tardato infinito tempo
per venir proprio ora?
e come mai è diverso dal prima
dove pur si deriva?

Il mistero della libertà tua,
della libertà dell'essere
che pure è te stesso;
e che non l'essere né tu
patite violenza da altro?
che non l'essere né la vita,
né tu, avete bisogno di seguire
un vecchio metro?

Che bene l'anima sdegna
ciò che da sè a sè non insegna,
con fermo orgoglio gelosa

della inviolata sua
individualità?

Che la vera saggezza e filosofia
non dimostra: mostra, come il Tao?
e che non deve mancarle il respiro
negli aperti campi nella via e sotto le stelle?
Che il suolo che tu non calchi
è quello che ti fa
buono il cammino?
e che, ardendo, si fa
ricca la vita?

(Sì solo l'uomo
può spremere il sugo
della esistenza
fino alla goccia!)

Ài tu considerato
ciò che sfida il pensiero per sempre?

le lacune, i salti della natura?
i suoi generosi sovrani dispregi
della meschina miope
uguaglianza uniformità coerenza,
economia, armonia, concordia, pace?
ciò che fa ammutolire
il professore fuori della cattedra,
fuori del suo libro?

Ti à doluto la fronte,
ti si è smarrita la mente,
nella complessità di tanti
e così vasti pensieri:
nella vista del mondo
così indicibilmente vario profondo,
che il fondo non ne lambe mente umana,
con intrico infinito
di fili che sicuri e infallibili,

senza perdersi, senza impedirsi,
tessono la tela della esistenza?
tessono con mobile disegno
che ovunque à un profilo e un termine
che tu puoi rimuovere?
così come forse nelle nuvole
o nelle creste rocciose dei monti
tu scopri questo o quel volto o la sfinge?

E à tu provato la gioia
di un sereno oblioso abbandono,
ti sei dissolto nel mare dell'essere
senz'altro chiedere che di ammirare,
e perderti tutto nell'estasi?
Così un minuscolo insetto
si libra lucente nei raggi del sole,
ricca nave con aperte vele su mari dorati,

così nel sole perdesi l'allodola
a mattinar col suo tintinno azzurro.

Quando in pensieri gravi
ti passò insonne la notte,
e il sole,
aureo sorgendo
sul nitido specchio del mare,
te giunse in vetta al colle
che miravi,
stupivi,
il mite sonno dei pini.
Ah, la parola e il canto
delle creature
ti empirono il cuore di gioia:
e muto
fremendo rispose:
non meditato
sgorgò dal cuore il tuo canto!

L'alloro, i cipressi, i pini
che piantò tuo padre,
quando tu appena loro badavi:
che crebbero, che danno ombra conforto:
così miti ridenti
sui cieli
sui mari sereni,
gioia sua ultima
ultimo rammarico.

Quando impensata venne sventura,
che ti piegasti come cipresso nella bufera:
che, più maturo, rialzasti indi il fronte,
e rivedesti tra l'ultime stille
sereno il sole riscintillare!

Lo sguardo sfavillante
con cui ti accolse l'amico
presso a morire,

mentre, confessione postrema,
le sue labbra
ti premevano la mano.
(Passi l'ore in tristezze,
pensi all'amico defunto,
tutto è nulla,
la vita rimprovero,
un dolce abisso a sè ti chiama,
a lui oltraggio lui morto vivere
che al tuo giardino
non sale più.)

Ti risvegliò
degli uccelli il mattutino canto,
e vergine l'alba tremò
di irraggiungibili doni.

E l'ore di estremo sconforto
quando tu facesti giudizio
della tua vita?

Il masso dietro al quale
ti riparasti nella tetra notte sul monte,
udendo in alto fra l'irte rocce e gole
spaventosamente rombare ululare
i venti protervi.

Dove la prima volta, sull'alto Appennino,
si offerse al tuo muto stupore
il sorbo degli uccellatori
inghirlandato di ciocche di bacche scarlatte.

E le campane
piangenti pei borghi dell'alpe,
quando gli uomini ritornan da' campi
con le fascine che daran fiamma l'inverno,
e rientrano i greggi sonagliando,

mentre fischia il pastorello
e il cane rincorre le pecore che sbrancano.
Un lume appare per via;
s'illumina qualche impannata;
e dal nero ingresso della chiesa
vapora odore d'incenso,
e viene un canto che si eleva al cielo
(né cessa il canto
perenne del fiume lì presso):
canto chiaro squillante
e pieno di abbandono sicuro,
mentre ammonendo
gli risponde un altro più grave.
E nel canto è un eco di tempi lontani,
di appassionate anime defunte,
che via via conobbero il dolore e la fede,
e da gran tempo ànno quiete per sempre,
esse che pure questi canti

cantarono un giorno in comune,
beandone il core.

Intanto sicura
per l'etere immenso la terra
silenziosa vertiginosa ti porta,
con la luna seguace,
sempre rivolgendosi al sole
sempre alle stelle: dove?
(sì, tutto, pur in lotta fugace,
viaggia a un medesimo porto
su questa medesima nave la terra!)
con quali segreti accordi segreti scambi
con altre terre altri mondi?

(Ah, che tu lanci un canto
sorgivo, snodato, rupestre,
guidandolo con lena capace e seguace,
modulandolo fluente a tua posta,

come quando tu moduli
il grido sonante
che chiama gli erranti per l'alpe compagni
e suscita gli echi romiti!
canto intessuto di lucide acque
di erbe di fiori, di rocce
di nuvole e d'aria,
trapunto di stelle e raggi d'aurora,
trapunto di canti d'uccelli:
e in un «oh!» lungo possente squillante,
che sdegni gli echi pervada gli spazi,
e penetri il midollo del mondo,
esplodi la tua inesausta meraviglia,
riassumi la tua sapienza,
esprimi la speranza e la gioia!)

Canto, mio canto, che lo stupore ti fascia,
serba un lampo dell'onde del mare:

orde sovr'onde con cresse e con spume
che via leva il vento,
e il sole sovra risplende;
serba un riflesso del cielo di marzo,
del cielo d'ottobre con nuvole molte,
con stille di pioggia con spruzzi di neve,
con sprazzi di turchino e di fiamma.

E serba il profumo dei campi
molli di guazza,
l'odor delle rocce nere muscose
dove sgorgano i fonti
con fragore e con spume,
il sibilo che il vento
rapisce all'erba sui monti,
e un eco dei gridi alati dell'alpe.

Come mazzo di fiori di campo
raccolti per puro diletto,

sciolto io ti lancio nell'aria,
che tu cada in pioggia di fiori.

Viozene, 22 ottobre 1911.

XIX
LUNA

Con tremula nebbia d'argento
luna
riempi riveli i miei colli
Sciogliesi l'anima
e si abbandona ai ricordi
Il presente
come un sogno
nella nebbia mi sfuma
Ritornano volti
che non sono più

XX
ISCRIZIONE

PER LA DESOLAZIONE E L'INERZIA
RASSEGNA IMBECILLITÀ NAUSEA MALAN-
NI
CURE QUOTIDIANE CHE NON ENTRANO NEL
CANTO

Oh giorni oh anni

E un alito della sera

una prima stella solitaria

fra le nuvole un lembo di turchino

(immemore guizzo di beffa

lampo di riso?)...

divorante estasi vi copre.

XXI
OPPIO

a Giovanni Boine

Liquido respiro aperto alterno
di liscio mare ferrigno
con pigra una barca là nell'infinito
dove immensa volta di cielo s'inarca
E vi si appuntano
i cipressi che salgono dal mare
Neri, tagliando l'orizzonte
spalancano lo spazio
perchè l'anima immota lo varchi
oziano nell'oppio dell'ora.

XXII

PAZZI GLI UCCELLI

Perchè non mi accontento di brucare?
le foglie gialloverdi lustrano al sole
l'erba è tutta fiori
e le farfalle ingorde volano rivolano.

Pazzi gli uccelli cinguettano tutte le note
e tutti a tutti rispondono senza aspettare.

Monti e piani,
cieli e mari,
immensità!

Cantare vivere amare
semplicemente cantare vivere amare

pascere le grandi e le piccole cose
sempre nuove nell'ore sempre nuove.

Ah c'è un'ansia un'ansia
c'è un buio un nero
sotto tutte le cose
dentro tutte le cose
— ma di che? ma perchè?

XXIII

PENTECOSTE

Ricordo di G. E. Mottini

Pentecoste
campane del pomeriggio
lucido verde al sole
turchino di mare con sparse vele
nuvole chiare
delle selve d'ulivi respiro mite

E le campane
con tocchi chiari blandi
oh come tutto sarebbe felice
se potesse vanire
nel blando suono
delle campane

XXIV
INFELICI I MORTI

a Giovanni Descalzo

Tra velluto di cielo
velluto di mare
regna la luna
Ebbra la notte delira
Vane gemme del cielo
nelle solitudini
infinite vagano i mondi
Ebbra la notte delira
e a noi colma il cuore...
infelici i morti
che non sentono più

XXV
OCCHI NERI

a Marino Moretti

Finestre gialle
buche nere delle case alla banchina
buona la veglia dolce il sonno
dolce guardarvi dal molo
nelle tenebre.

Nelle tenebre di velluto
sfruscia il mare
gialli sguisciano sul mare i fanali
per le crespe della brezza
che dai monti scende al mare.

Via si scivola così lievi
si galleggia mollemente
per le cresse della brezza
per la scia della luce dei fanali
sorvolando gli occhi neri.

Così lievi via si scivola
gli occhi neri sorvolando
per le cresse della brezza
per la trama della luce
fondo sfondo della luce
i neri occhi dell'abisso.

XXVI

DALL'ERTA RUPE

Dall'erta rupe
sorgon gli abeti
e al cielo fissi
con raccolti rami
solinga vita
re di vasti orizzonti
menan con l'aria

Suoni vari vani
pensieri vani
reca il vento
sperde il vento

XXVII

DOVE

Dove
tu mi seppellirai?
oh nell'aperto campo
perchè più pronta
compia la terra
la dissoluzione:
e il cielo mio e il vento
ch'io tanto amai
abbiano alcun
compenso di me:
ch'io presto rida e odori
in erbe e fiori,
rida agli uccelli,

al sole,
rida all'amore!
affonda allora la faccia
nei capelli miei, d'erba:
respira respira,
nei miei fiori nei miei fiori,
il mio profumo migliore:
nei rossi papaveri, a primavera
oh ti riparli il cuore
il cuore mio!
e, non temere:
nel cangiamento mi sono
moltiplicato!
Chi bisbiglia ora
di Me e di Non-me?
fugace fugace
corre il vento
scorre l'acqua:

e à sue vie
come l'acqua
l'anima!

XXVIII

L'AMOR MIO

L'amor mio à cuor profondo
un enigma è la sua voce
un enigma la sua fronte
perchè io l'ami fino a morte
e le nozze sian la morte.

Non risponde al mio fervore
come bronzo come sfinge
muto preme il suo amore
perchè io l'ami fino a morte
e le nozze sian la morte.

Più non chiedo il suo segreto
(ch'ei non voglia rivelarlo!)
com'egli ama in suo segreto
perchè io l'ami fino a morte

le nozze sian la morte.
Verità dura io seguo ch'ei m'insegna
nella sigla de' suoi monti
nella tanaglia del dolore:
non è pietoso, è amoroso
nel profondo.
A fede io l'ami fino a morte
e le nozze sian la morte.

XXIX
DA COSA A COSA

a C. M. Parodi

Da cosa a cosa è spazio
da senso a senso è tempo.
Spengasi l'io:
e tempo e spazio è nullo,
nulla l'arcana infinità astrale,
è nulla il tutto
di tutto ignaro
nella insensibile
opacità.
Pure s'aprono fiori
s'aprono occhi umani:
mistero del mistero

abisso

Dio.

XXX

ARIA DI PRIMAVERA

Giovine luce,
aria di primavera!
soffici nuvole bianche
ragnano il cielo puro:
chiama
la numerosa alterna
voce del mare.

XXXI

AL BALCONE ROSSO DEL MARE

Al balcone rosso del mare

oh oh oh

s'è affacciato il sole

il sole!

— La felicità è mia! il mondo è mio!

mio! mio! mio!

L'uccellino à visto e con maggior pazzia

canta canta e canta tuttavia.

Aspetta aspetta: il mondo è mistero

aspetta aspetta: nel mondo c'è il duolo

aspetta aspetta: c'è nel mondo la morte

e la felicità non dura un'ora.

Al balcone rosso del mare

oh oh oh

s'è affacciato il sole

il sole!

— La felicità è mia! il mondo è mio!

mio! mio! mio!

L'uccellino à visto e con maggior pazzia

canta canta e canta tuttavia.

XXXII

TONDO D'ERBA

MI CUOCIO AL SOLE

Fra un leccio un pino un ulivo
è un tondo d'erba al sole
con rossi cardì timi sfioriti
acerbe spighe d'avena
che dondolano sul mare:
altro non vedo
che questo tondo d'erba alto sul mare
e mi cuocio al sole
tra voli di farfalle
sparsi canti di uccelli
ansia di mare.

BUIO E LUCE

Ò gridato
un tempo?
fui triste tanto
da volerne morire
per tanto mistero del mondo
tanto buio dell'anima?

No, io non ricordo:
ingenua la vita!
così lucida ogni cosa!
tutto nella pura luce
è fiore,
meraviglia eterna
che trema.

FIORETTI

Pure

c'è qualcosa di troppo serio

nel mio sentire.

Perchè non sono leggero

come questo pappo di soffione che vola?

non è la incuranza

di questa cresta di onda

che spuma appena?

della cinghia del pescatore

con la rotella di sughero in cima

che s'attorciglia alla fune

sgocciolante della rete

per tirarla a riva?

di questa pozza che specchia il sereno?

(specchia il nuvolo e ogni cosa)

di questa vela, grande quanto il sereno,

che si asciuga al sole
sbattendo stracca al pennone?
della buccia d'arancio che galleggia
gettata dal transatlantico
in prossimità della costa
tornando dall'America?
o del mugghio del transatlantico
che saluta qualcuno qui del paese
col bianco fiocco di vapore
che ne dà prima l'avviso?
del ragnatelo nuovo finito
che aspetta il sole per luccicare al mattino?
L'àncora che entrando in porto
precipita dalla nave con lieto fragore
pieno di cose nuove?
Il pescatore che fuma
rammendando seduto
la lunga rete sul molo:

fra il pollice e l'indice del piede nudo
rialza la rossa rete
cotta nell'acqua di pesta corteccia di pino
nelle caldaie al mare
fra l'acre odore e fumo
di stipa d'ulivo.

Il marinaio che in alto mare,
(acqua e cielo, acqua e cielo!)
con la pipa in bocca
fuori del veliero aggrappato,
sul liquido cobalto puro
fa di corpo tranquillamente,
poggiati i piedi nudi
sulla catena di prua.

La bandiera della nave in arrivo
che schiocca al vento
lieta del porto.

L'onda che si ritira

dopo essersi spinta più avanti
sull'arena del lido.

La ruota del carro
abbandonata, poggiata al muro.

La barca che incurante dondola
sempre con l'onda.

Il grido della pastorella
— ricotta! —

che chiama al mattino
per la via nel nuovo sole.

Il baccalà che è in molle
nella conca rossa sopra la cassa vuota,
sul ciottolato all'entrata della bottega.

La manina inquieta che in fretta in fretta
stropiccia gli occhi col dosso,
pieni di sonno.

Il soffio impercettibile
del fantolin che dorme

sotto il velo della culla.

Il respiro inebriante

del mare divino fanciullo,

nelle vergini

albe di aprile.

La minuscola conchiglia col dosso azzurrino,

fitta nella liscia arena.

Il germoglio che alla prima

mattinata di primavera

si stende in tenero virgulto.

La bava in che si fascia la lucciola

su stelo d'erba.

L'uccellino che dondola

sulla cima più alta

che lo regge appena.

Le prime foglioline

che spuntano in cima ai serpi

dei fichi nudi,

e se ne spezzi una
odori primavera nuda,
La margherita nel bicchiere
sul tavolino della commessa
nel chiuso ufficio
fra il picchietto delle macchine da scrivere.
L'ansito della gru che scarica alla banchina.
La carrucola scorrevole che grida.
Lontano il picchiare alterno
del martello dei calafati
sulla carena inclinata della nave in porto.
Sulle boe del porto
si raccolgono a crocchio
bianchi i gabbiani,
e alto alto rivolano ancora,
a larghi giri,
con allegre grida a richiamo,
ebberi di voli.

Il delfino che affiora l'onde inarcandosi.
Il garofano rosso lassù in cielo
che sporge dall'abbaino.
Il piccolo bucato
sciorinato al vento,
che pende sotto il davanzale della finestra
o quello teso dalla pesciaiola
alla ringhiera della villetta.
Il fiore bianconero della fava
che odora di lontano
ùmile
e grida primavera:
quando i pini allungano le dita
e primavera
con le rondini e le vele
balza in mare.
La pina che crepita
cadendo dal pino bruna matura,

con i pinoli rossi affumicati
tra gli aperti labbri perfetti
orlati di ragia.

Il mezzo finestrino che s'apre
sulla cima della torre diroccata.

La gabbia di vetro
con la foglia di lattuga
per il grillo,
che lo scolaro custodisce nel banco di scuola
o al capezzale,
quando è malato, e la mamma accanto.

I giorni più lontani al ricordo.

Il dolore più acerbo
che il tempo à mutato in dolcezza
scavando una ruga.

Le vie chiare sperse
che a suo capriccio
si traccia in seno il mare

nei giorni sereni di calma,
che di diffusa luce
risplende il cielo in pace.
La frasca d'ulivo
sulla prua della nave in cantiere
che aspetta il varo.
Il fiore tardo dell'agave
che sorge non visto
e tu lo scorgi che è
già aperto in cielo
con le branche aperte ronzanti di vespe.
Il seno della ragazzetta
che comincia a dolere
che lo preme il vestito.
Al nuovo sole del mattino
l'odor di terra bagnata
in campagna
quando temperò notturna pioggia

l'arsura d'agosto
e fece brune per terra
le foglie gialle degli ulivi.
La limpida goccia del fico brugiotto
che pende al ramo in settembre
nella bruniana Figonia.

Il giacinto viola,
il narciso oro in perla,
che nel febbraio
dalle umide fasce ti arridono
perchè colti risvegliano
giorni lontani.

I giorni in grigio e viola
che dei soavissimi colli i pendii
dolcemente riveste
malinconia.

*E tu timida viola
sull'umido ciglio, tra foglia e foglia*

rimani nascosta,

ma nell'aria è il tuo profumo.

I muri a secco di pietra forte
che reggono l'arida terra in Liguria
alle fasce d'ulivi d'ulivi d'ulivi
(perenni fonti di serenità, fonti di pace!)
sempre vecchi sempre rinnovati,
e niuno gli à murati per primo.

Il respiro gigante della metropoli:
leggera la vita, leggera, un fumo!
sciocco ciò che sui monti è savio,
e vuoto e goffo ciò ch'è puro e grande.
Le strisce nere dei camini, sugli alti muri,
di case demolite.

Il soffio magico dell'alba
sulle halles.

Il crepuscolo che accende
magiche luci nel corso.

Il fiume notturno di lumi e colori
in un gran boulevard.

La canzonetta languida sentimentale
del passero e la neve
che segue il numero più indiavolato
nel teatro di varietà.

Vecchi e giovani inebbriati
nel salone del ballo notturno
fra i guizzi delle gambe nude.

Il pagliaccio del circo
caro buffo che fa ridere con gusto sincero.

La Ruota gigantesca
ricamo

di deliziosa spensieratezza
nel cielo della città.

Il velluto in che ti fascia
l'acqua del mare

se tu vi ti bagni a mezzanotte

d'estate,

e lo scintillio che tu ne levi

agitandola.

Le macchie d'inchiostro

sulle dita sui libri sui quaderni.

Gli sgorbi in margine

quando i denti ànno smesso

di masticare la penna o il lapis,

e il pensiero è altrove

e la parola non viene.

Gli aranci rubati col compagno

cauti sormontando il muro

e strisciando non veduti non sentiti.

La burla fatta al professore

più bella e nuova

di tutte l'altre.

Una mattina chiara di sole

goduta in libertà

mancando alla scuola
con però un poco di segreta ansia.
Il ciuffo di foglie d'ulivo in cima alla canna,
che il pescatore di polipi
tuffa e risciacqua,
molle argento,
sott'acqua tra gli scogli a richiamo.
Sotto stellante cielo nei severi
silenzii della notte,
il tintinnar solitario
di un campanello-segnale
a galla lasciato
dai pescatori in mezzo al mare.
Una barca
che si allontana
nel silenzio del porto,
quando alta in cielo
amica la luna risplende risplende,

in sogno risplende
nel cielo, sul mare.
Nello immenso scintillio
della luna sul mare
i mille e mille pesciolini
che melanconicamente con Cellino
vide Litaipò
verso il silenzio migrare.
Il paesetto,
due case e un campaniletto
bianco, e berretto rosso,
che diresti deserto,
e si sciacqua alla riva dell'aperto Tirreno,
roso dalla salsedine,
mostrando i consunti mattoni
le soglie consunte
i piccoli davanzali di lavagna consunti;
e ne penzolano i garofani col fiore vivo

e i lunghi tralci di foglie lisce bigioazzurrine
leggermente arricciate.

Grande feace impietrita galea,

il bruno Scoglio

della Galeazza,

ampiolumbito

dalla fluttuante

onda del mare:

negli estivi

mattin di calma trampolino ardito

a bella gioventù

che si lancia a tuffo

nel profondo azzurro.

L'ombrello che prestò l'ostessa

nel paese di montagna

dove sorprese la pioggia,

o il lanternino che dette

per la gita nella notte,

e uno della brigata lo abbandonò
con un dito giallo di olio sporco
su una pietra dell'alpestre sentiero
nel chiaro giorno.

O il lumino del lattaio
che viene in città di buon mattino.

O quello che penzola
sotto il carro
schiarendo le zampe al cavallo.

La buca naturale
nel prato miracoloso, fra l'alte rocce,
sepolcro alle pecore.

Il naturale aperto riparo
nella roccia dove il pastore
sotto il grosso mantello
passa la notte badando le pecore.

Le pecore con lana monda,
che il pastore

una chiara mattina di settembre
à bagnato nel rio
fra i pascoli già sfioriti dell'alpe,
prima di tonderle e ricondurle al piano.
Le croci nere consunte cadenti
che sui monti ricordano le disgrazie.
La modestia del tronco
che non à ricevuto alcuna forma,
dimenticato dal fiume alla riva.
I cialdoni rari che portava la nonna
sempre gli stessi
nelle visite solenni.
Sempre assentiva la nonna
ma nera ancora la chioma.
Il campanile biancorosso
della chiesetta al mare,
con la cupola bigia moresca
a scaglia di lavagna,

che dice dei saraceni.

Tutte le cose mute che non dicono niente
non temono morte
non temono vita.

Tutte le cose belle che non costano niente,
sono tante più delle altre, e non v'è
di consorto divieto,
che più gode chi più ne vuole.

Il bruco innocente,
qual meraviglia! che si sveglia farfalla.

Le scarpette così belle e nuove
del bimbetto mummia
con lei conservate
nel museo egiziano,
e la collana di conchiglie accanto
con cui si trastullò.

A sera all'ora dell'ave,
dei monti

la solitudine solenne.

Incanto e smarrimento!

il buio accorato

che sorprese il fanciullo

lontano molto da casa,

e il pianto suo per la smarrita strada

mentre non sa ch'ei va diritto a casa.

I nodi stretti bagnati nell'acqua di mare

fatti con destrezza

alla camicia del compagno

che non badava,

e nuotava a gara con altri,

o coglieva ricci sott'acqua,

o si arrostita sullo scoglio al sole,

o spiava cauto i granchi.

Perchè non sono leggero così?

come questi fioretti

che ora chiudo a ghirlanda,
che la matita
à segnato correndo,
sul tondo d'erba al sole,
fra il leccio il pino l'ulivo
alto sul mare,
tra voli di farfalle
sparsi canti di uccelli
ansia di mare.

XXXIII
TRAMONTO

Così tutto fiorendo l'amore e l'oro
dileguando tornava
con la bella giovinezza
senza la morte e gli anni,
poi che le vele gonfie e il desiderio
navigavano i mari nuovi
sull'onde crespe,
e il mattino, sanguinando,
con le corbe d'oro e la fiamma
tingeva il mare di nuovo

XXXIV

IL MISTERO DELLE COSE

Così leggero il mistero delle cose!
(oh lacerato a sangue giovine cuore)
un campo d'erba e fiori
uno scampanio di festa in villa
un saluto profumato
della terra al navigante,
un'onda un mare
da nuotarvi insaziato.

XXXV

BONACCIA

a Corrado Govoni

Liscia bonaccia
il sole a piombo
spacca i ciottoli alla riva
batte come un maglio
cervello e mare.

La luce è fuoco:
l'ora inesausta
divora ricrea:
suscita inghiotte
suoi soli lo specchio.

Nudo al sole
nudo all'acqua:
gran maglio, spacca
sgrana le gemme dell'infinito
ah per l'eternità.

Non serbate nulla
via gettate tutto
terribile il sole
rinnega ricrea
ah per l'eternità.

XXXVI
NUOVI FIORETTI

Cù-cù cù-cù, tra boschi e prati
o delusiva cara voce arcana!

*

Il fiorellin celeste
che dalla proda a te richiama
il rapimento e la pace dei monti.

*

L'uccellino in volo
pargolin celeste
che alla mestizia
lascia un sorriso.

*

Uccellini fraterni cantori
che l'uno all'altro, di ugual canto, lieto rispon-
de!

Uccellin per me senza nome,
non sorpresi io nel tuo canto un impeto
di luminoso abbandono ad amaro destino
quale per sempre espresse
un divin nostro fratello terreno?

*

Le orme de' tuoi piedi di fanciullo
che tu ricerchi invano nella dorata spiaggia.

*

Il fior del buon ricordo
a consolare la nostra tristezza
quando col desiderio

rinnoviamo, e piangiamo,
defunte amicizie.

*

La consuetudine de' pensieri solenni e bene-
voli
in fronte ch'è specchio
di espiata
serenità.

*

Cielo e pensier virginei
in fronte di giovinetta.

*

Nei puri meriggi d'inverno
il vasto mare di arricciato argento
se splenda e biancheggia
al tramontano.

*

Tace il furore equinoziale, l'erbe
son nuove,
fior di ciliegi e pèschi e meli
di paradiso, oh meraviglia, tramano
campagna e cielo.

*

Di ponentolo fresco colma le vele
passa una nave sulle crespe azzurre
tra bianchi fior di spuma alla carena.

*

Non men che il pruno rigida e feroce
mostrasi la quercia,
di chiuso amore e forza saldo cuore,
di primavera alla lusinga
la più tenace e tarda,
e con la nuova fronda
di campagna e di cielo
ingenuo incanto.

*

Il mare che di stanca bonaccia
nella immensa pagina bianca

iscrive con fitte cresse un mattino
le prime aure di propizio vento.

*

Può senza sogno l'anima dormire?
chiudere l'interiore occhio
per spenta riposare:
e donde ritornare?
Sì essa o Dio che non può dormire
nella tua man riposa.

*

Vi fu un sito in ma' mai lontan lontano
dove fioriva
nel giardin della nonna
il melograno.

*

Un ciel verdino
da sera sotto nuova luna
che tu respiri
semplicità e purezza
silenzio e oblio armonia e pace
aria di fuorimondo.

XXXVII

SUONATE SUONATE CAMPANE

a Italo Scovazzi

Suonate suonate campane
dei giorni quando ero fanciullo.
Sì è questo il sole di allora
è questo delle apriche
fasce d'ulivi il solitario riso.
Conciliato è il cuore col mondo,
passata ogni tempesta.
Il cielo è così festivo e puro, il mare in pace
e l'anima s'invola.

XXXVIII

ALBA

a Giovanni Parodi

È l'alba:
incantata
apparizione del mondo!
oh che a Dio nei cieli
freccia d'oro
io mandi un saluto
per la creatura
sua più divina
la poesia.

Questo testo definitivo venne da me curato nel 1944. *Notte* è del 1902; *Sui monti* del 1905; *Murmuri ed echi* del 1911; il resto degli anni 1911-1916 salvo *Da cosa a cosa*, *Nuovi fioretti*, *Suonate suonate campane* e *Alba* che sono posteriori.

La poesia *A Cellino* è del 24 febbraio 1912. La ispirazione era venuta col pensiero di quando l'Uccellino (Cellino) non c'era ancora, era solo un sogno. «lo lo so, io lo so, io lo so» è un verso di un uccellino tennysoniano: «I know it, I know it, I know it».

Di Cellino Novaro (p. 52), morto il 17 dicembre del 1917 sul Grappa (Sottotenente degli Alpini, decorato di medaglia di bronzo) quando manca-

vano 10 giorni al suo diciannovesimo anno; io raccolsi «Alcuni scritti e lettere», stampati in pochi esemplari, presso la Tipografia Nante di Imperia, nel 1935. Alla sua memoria dedikai «Acque d'autunno» di Ciuang-tzè (il maggior poeta filosofo cinese, da 23 secoli sempre fiorente), che egli, allora nella mia parola, amava.

Di *Acque d'autunno* uscì nel 1943 la 3^a edizione, presso l'Istituto Grafico Tiberino in Roma.

MARIO NOVARO

INDICE DELLE POESIE

I. Notte

II. Libeccio

III. Quanta luce

IV. Sera d'inverno

V. Primavera

VI. Sui monti

VII. Amore

VIII. Onde

IX. Il dolore

X. Quante volte ancora

XI. Vita nostra

XII. Proda d'erba

XIII. Il fiore

XIV. A Cellino

XV. Morto

- XVI. Il dono
- XVII. Sospiro
- XVIII. Murmuri ed echi
- XIX. Luna
- XX. Iscrizione
- XXI. Oppio
- XXII. Pazzi gli uccelli
- XXIII. Pentecoste
- XXIV. Infelici i morti
- XXV. Occhi neri
- XXVI. Dall'erta rupe
- XXVII. Dove
- XXVIII. L'amor mio
- XXIX. Da cosa a cosa
- XXX. Aria di primavera
- XXXI. Al balcone rosso del mare
- XXXII. Tondo d'erba:

Mi cuocio al sole

Buio e luce

Fioretti

XXXIII. Tramonto

XXXIV. Il mistero delle cose

XXXV. Bonaccia

XXXVI. Nuovi fioretti

XXXVII. Suonate suonate campane

XXXVIII. Alba